

GIORNALE ROMA CAPITALE

Napoli

Sabato, 17 agosto 1878

Processo degli'internazionalisti

Benevento, 13 agosto

La città è in istato d'assedio: truppe di linea venute da Napoli, carabinieri chiamati da Santamaria e da Salerno e guardia di pubblica sicurezza in un numero straordinario l'hanno occupata come si sarebbe fatto di una fortezza espugnata.

Molti impiegati, tra i quali il Capo Stazione, sono stati tramutati telegraficamente; una compagnia di Circo Equestre, venuta ier l'altro, fu fatta partire immediatamente.

Nella popolazione grande aspettazione. A domani.

Benevento, 14 agosto

Grande calca di gente si trova lungo la via che dal carcere mena alla Corte di Assisie. Questa è occupata da due compagnie di linea, militarmente schierate, da carabinieri e da guardie di pubblica sicurezza.

Alle 9 gli imputati giungono scortati da un drappello di quaranta carabinieri. Mancando un giudice si aspetta. Alle 11 i giudicabili prendono posto, benché a grande stento, sullo sgabello, dove stanno pigiati addirittura, Si procede quindi allo squittinio dei giurati.

Finalmente si apre l'udienza; ma essendo lo spazio riservato al pubblico ristrettissimo e per soprassello gremito di carabinieri, gran parte della gente accorsa rimane fuori la sala.

Il presidente, dimandate agl'imputati le loro generalità, invita il Cancelliere a leggere le due sentenze della Sezione di Accusa, l'atto di accusa e l'ultimo arresto della Corte di Cassazione.

La monotonia di questa lettura appena interrotta da qualche *lapsus linguae* del Cancelliere (un funzionario chiamato a bella posta per questo processo, *alias* per questa *lettura*), il quale inciampa poi nelle parole Roublef, Bakounine e nihilisti, ed o le salta a pie' pari o fa udir dei suoni indistinti, inarticolati ed in articolabili, dura fino alle ore 2 pom.

N.B. l'oratore riposa due o tre volte.

Finita la lettura delle dette sentenze e dell'atto di accusa, come pure della lista dei testimoni (tutti del carico), comincia l'interrogatorio degli imputati.

Vi mando questa importante parte del processo tal quale l'ho raccolta.

Interrogatorio di Carlo Cafiero

Presidente: Giudicabile Carlo Cafiero, avete inteso di che siete accusato; che cosa avete a dire a vostra difesa?

Cafiero: (*Movimenti di attenzione*). Nulla.

Presidente: Avete voi preso parte al conflitto coi carabinieri in S. Lupo?

Cafiero: Signor presidente io sono stato arrestato con le armi alla mano, ed ho altamente manifestato i miei propositi. Un bel giorno per un tratto di inaspettata clemenza, mi son visto tramutato da reo politico in malfattore comune, e sottoposto ad una imputazione, che per me è orribile più di quello che altri potrà supporre. Stando così le cose io reputo non compatibile con la mia dignità il rispondere a simili accuse, e le domando permesso di finire. Ogni mia parola intorno ai fatti da cui nasce quella imputazione, sarebbe in certo modo una *presa in considerazione* della stessa. Perciò se Ella vuole interrogarmi sui miei principii, sui miei propositi, sono a sua disposizione; per tutt'altro opporrò alle sue dimande un costante e reciso rifiuto.

Presidente: Forse non avrà preso parte Ella a quel conflitto, ma vi saranno stati i suoi compagni?

Cafiero: Le ripeto di non poterle dare su di ciò verun chiarimento.

Presidente: In questo caso, mi dica quale è il suo programma.

Cafiero: Il mio programma, cioè non il mio, perché non l'ho io immaginato né formulato, ma il programma di tutti i diseredati e di tutti gli uomini di buona volontà si compendia in due termini: *Comunismo* ed *Anarchia*. *Comunismo* comprende tutto ciò che esiste, e che si chiama con voce generica capitale. A torto si dice che noi vogliamo *distruggere* il capitale; così facendo ci suicideremmo, imperocché distruggeremmo le sorgenti della vita, mentre che noi le vogliamo non solo, ma le vogliamo per tutti. *L'Anarchia* poi è una cosa che sembra troppo grossa, forse perché la parola è derivata dal greco. Essa invece è una cosa semplicissima: è il contrario di gerarchia, e vuol dire discernimento; è uno stato al quale tutti ci incamminiamo, compresi quelli che occupano i pubblici uffizii. Io non posso entrare in particolari, perché Ella non me lo permetterebbe. Nondimeno darò qualche esempio.

Cominciamo dall'esercito, che è una istituzione nella quale parrebbe che dovesse essere minor tendenza all'Anarchia. Eppure nell'esercito ogni individuo fa degli sforzi per sottrarsi alquanto all'imperio dell'altro ed allargare la sfera della sua azione. (*Qui l'oratore è interrotto come anche precedentemente, dal Presidente; indi, quando può, ripiglia.*) In astratto adunque l'Anarchia è uno stato in cui ognuno sviluppa liberamente le sue facoltà: in pratica poi è assenza di gerarchia.

Presidente: Dunque, a vostro avviso, non vi sarebbe bisogno di governi?

Cafiero: Fino a che esiste disquilibrio di forze, disuguaglianza, lotta fra gl'individui, come oggidì, v'ha bisogno di governo: non così quando avremo il Comunismo, l'equilibrio, l'eguaglianza: a che servirebbe allora una gerarchia?

Presidente: La società però è una famiglia ed ogni famiglia deve avere chi la dirige; voi non ci negherete che vi possa essere un disuguale sviluppo delle facoltà individuali.

Cafiero: Certo: se voi ci parlate di direzione tecnica, se ci parlate di direzione per le persone che per ragioni di età non hanno raggiunto il conveniente grado di sviluppo fisico ed intellettuale, di quelle che non hanno un sano organismo, noi questa direzione non la neghiamo. Ma per quelli che sono nel possesso delle loro facoltà mentali, la gerarchia non è punto necessaria...

Presidente: E come distribuireste la proprietà?

Cafiero: Noi non vogliamo distribuire le proprietà, ma vogliamo mettere tutta la ricchezza esistente alla portata di tutti gli uomini, acciocché produca, si aumenti e soddisfi ai bisogni di tutti. Se io mi potessi molto estendere, vi proverei come il lavoro collettivo aumenti infinitamente la ricchezza...

Presidente: La questione non è nei principii, sibbene nei mezzi che voi impiegate per attuarli.

Cafiero: Chi vuole il fine deve volere i mezzi. Il sistema attuale è fondato sul principio *mors tua vita mea*. Oggi un commerciante fallisce e l'altro arricchisce. Noi vogliamo l'uguaglianza.

Presidente: Sapreste dirmi perché la vostra bandiera è rossa e nera?

Cafiero: Questa domanda mi è stata fatta da parecchi: ma io non so altro se non che quella è la bandiera dell'Internazionale. In quanto alle ragioni per cui sia stata prescelta quella e non altra, credo che nessuno vi abbia pensato.

Interrogatorio di Enrico Malatesta

Presidente: Giudicabile Enrico Malatesta, levatevi! Che cosa avete a dire in vostra difesa? Forse a San Lupo prendeste parte al conflitto coi carabinieri?

Malatesta: Signor Presidente. Io devo fare una protesta. Io avrei dovuto essere condotto su questa scranna come reo politico. Vi sono stato invece condotto come un malfattore comune...

Presidente: Ma che cosa intendete per reo politico?

Malatesta: Intendo ogni reo di principii, ogni reo di convincimenti, ognuno che faccia un atto per mutare l'ordinamento della società. Io dunque non ho che a rimettermi all'equanimità dei giurati, i quali non vorranno condannare come comuni malfattori dei giovani onesti e convinti. In altro luogo di questo dibattimento svilupperò le ragioni per le quali sono qui detenuto. Per ora sono pronto ad esporre, se sarò interrogato, i miei principii che sono quelli dell'*Internazionale*, i principii del Socialismo anarchico.

Presidente: Dite un po': eravate voi capi del vostro partito?

Malatesta: Io no, Cafiero neanche.

Presidente: Sedete: passiamo innanzi.

Avv. Merlino: Signor Presidente, poiché ho udito parlare dell'*Internazionale* come di una setta, di un partito, in guisa che quello che si stabilisca in quest'associazione sia obbligatorio per tutti quelli che la compongono, e poiché ciò potrebbe bene influire nel determinare la responsabilità di tutti e di ciascuno nel fatto del ferimento dei carabinieri, se mai fosse avvenuto per opera degli'imputati, desidererei conoscere dall'internazionalista Malatesta quale è l'organismo di quest'Associazione, se ci hanno capi, se ciò che si pensa dal più gran numero è obbligatorio per gli altri...

Presidente: Questa domanda non ha nessuna influenza sulla causa.

Avv. Merlino: Al contrario: imperocchè giova stabilire i rapporti che passavano tra i componenti la banda per giudicare fino a qual punto il fatto dell'uno importa responsabilità degli altri.

Presidente: Ma gli'imputati ora uditi hanno già detto di essere anarchici.

Avv. Merlino: Essi in ciò non hanno fatto che esporre i loro principii: ora io domando quale è l'organizzazione dell'associazione cui essi appartengono. Insisto perciò nella mia domanda.

Presidente: Ma l'ha detto Cafiero...

Avv. Merlino: Desidero conoscerlo anche da Malatesta.

Presidente: Giudicabile Malatesta, ditezci qualche cosa nel riguardo.

Malatesta: L'*Internazionale* è una grande associazione di uomini, i quali si trovano nel bivio di essere o *carnefici* o *vittime*; e poiché ciascuno ha un istinto pel quale non s'accomoda ad essere *vittima*, così quelli, che non vogliono essere *carnefici*, hanno prescelto una via di mezzo, e si son fatti *ribelli*. E siccome essi non riconoscono autorità, così non accettano capi.

Presidente: Dovete però convenire che un capo è necessario.

Malatesta: Al contrario. Noto che quando si parla di socialismo anche gli uomini che meglio ragionano, fanno cattiva prova della loro logica. Ciò deriva da che essi sono preoccupati dall'immagine del presente ordinamento sociale, e non si sanno elevare al di sopra di esso. Voi partite dal punto di vista attuale: oggi ci è disquilibrio di forze, dunque ci vogliono capi...

Presidente: Ma nei fatti, come vi regolate, se non andate d'accordo?

Malatesta: Oh! L'accordo si stabilisce ben facilmente! Forse voi quando fate le vostre *partite di piacere* vi scegliete un capo? Ebbene una *banda*, una *insurrezione* è per noi ciò che per voi è una *partita di piacere*.

Presidente: Va bene: siamo intesi abbastanza.

A questi due interrogatori seguirono gli altri di tutti gli imputati, i quali dichiararono conformemente essere socialisti anarchici, appartenere all'*Internazionale*, manifestando di non volere rispondere sulla interrogazione per reato

comune, perché non compatibile con la loro dignità. In ultimo il Cafiero, rido-
mandata la parola, ha detto: «Ho bisogno di darvi una spiegazione: non è l'aver
sparso il sangue dei carabinieri che ci fa onta: ma l'accusa di averlo fatto per *la-*
scivia di sangue. Se noi avessimo uccisa un'intiera legione di carabinieri in com-
battimento, noi non ce ne sentiremmo offesi: ma quando ci si dice che abbiamo
uccisa pur una mosca per *lascivia di sangue*, la nostra coscienza si ribella a que-
sta accusa».

Dopo ciò la causa è stata rimandata a venerdì prossimo per la udizione dei
primi sette testimoni.

Non lascio d'avvertirvi che il Castaldi, il quale pareva volesse separare la sua
difesa da quella dei suoi compagni, invece si è dichiarato con essi perfettamente
solidale. L'Avv. Napodano, che dovea difenderlo, non più verrà.

Lunedì, 19 agosto 1878

(Nostra corrispondenza)

Processo degli internazionalisti

Udienza del 16

L'udienza comincia con la lettura di varii documenti, fra i quali un cenno bio-
grafico su Carlo Cafiero, ed un proclama trovato nella casina di San Lupo. Il pro-
clama è del tenor seguente:

*Oggi - 18 marzo 1871 - ricordiamo - il 18 marzo 1871 - In questo giorno il
popolo di Parigi - insorgendo - inaugurava la libertà e la emancipazione degli
uomini. Grande il popolo e generoso - la grandezza e la generosità non gli valsero -
e la Comune cadde - Cadde - lasciando un'eredità sanguinosa - che noi abbi-
am raccolta - Intorno al vessillo - della Comune rivoluzionaria - raccogliamooci - o
nuova generazione - e - combattiamo.*

Indi cominciò l'esame del *principale* e dei testimoni.

Il *principale* Asciano depose di essere stato comandato dal suo brigadiere nel-
la notte del 5 al 6 insieme coi carabinieri Santa Maria, Merlino e Paliotti.
S'inoltrò tra un gruppo di persone che alla risposta *amici* li lasciarono andare,
imbattutisi in un secondo gruppo furono riconosciuti ed ebbero la scarica, in se-
guito della quale egli e il Santa Maria rimasero feriti.

Il teste Catalano depone dell'invio di una cassa, che si diceva contenesse
biancheria. A dimanda della difesa dichiara che la cassa era lunga due metri e
larga tre, di guisa che non poteva contenere fucili.

De Giorgi Raffaele depone che all'epoca in cui avvenne il fatto, egli funzionava
da Sindaco di S. Lupo ed era anche amministratore della casina Jacobelli: che vi-

de i forestieri e si insospettì; che partecipò i suoi sospetti al delegato di pubblica sicurezza; che il giorno precedente al fatto del conflitto co' carabinieri vide in un caffè di S.Lupo, dove praticavano gl'inglesi, una persona sospetta, la quale alla sua richiesta disse di essere un delegato di pubblica sicurezza venuto per spiare quella gente. La sera il delegato andò a casa sua tutto impaurito, chiedendogli consiglio. Egli suggerì l'idea di mandare un suo fattore per spiarli. E così fu.

Il fattore ritornò dicendo di aver avuto in carico di comprare la biada per l'asino, indi ritornò nuovamente dopo aver eseguita la sua missione. A capo di un'ora si udirono delle fucilate (4 o 5 colpi) dalla loggia del de Giorgi, che era sulla loggia della sua casa cogli abitanti in armi.

Dopo poco, scesi in piazza, incontrarono il delegato il quale veniva alla loro volta e domandava che cosa si dovesse fare – Rispose: volete saperlo da me?

Indi si incamminarono alla casina, trovarono la porta chiusa, la forzarono, e procedettero alla perquisizione ed al sequestro di 28 fucili ed un intero arsenale di munizioni.

Un giurato domanda al testimone se egli fra gli accusati riconosce la *finta dama*.

Il de Giorgi risponde: *Altro che finta, era una dama co' fiocchi* (Vivissima ilarità).

Infine il de Giorgi parla della sua passata amicizia per Malatesta, che qualifica un buon giovane e liberale, e narra di un tumulto accaduto all'Università di Napoli, a cui egli e il Malatesta avevano preso parte.

De Camillis Delegato di pubblica sicurezza narra di essere stato spedito a S. Lupo per spiare gl'inglesi – Dice che il Governo conosceva che il movimento doveva accadere alle 5 del mattino.

Da parte della difesa si cerca di mettere in contraddizione questo testimone col de Giorgi, il quale aveva dichiarato che l'autorità di pubblica sicurezza si mostrò imbarazzatissima in quella circostanza.

L'udienza è rinviata al 17.

Non mancherò di notare che qui accadono degl'incidenti piacevolissimi. Ier sera, per un alterco tra due carcerati, la sentinella sparò il fucile. A questo accorsero sopra luogo truppe, carabinieri, questurini. Era uno spettacolo divertente davvero!

Udienza del 17

Continua l'audizione dei testimoni. Depongono i testi Meglio Vincenzo, Papa Pasquale, Di Palma Lupo, Tomasiello Lupo, Di Palma Egidio, Paliotti Leonardo, Orsino Antonio, Maiorana Luigi, Di Massa Antonio, Macolino Sebastiano.

Meglio Vincenzo è il fattore del sig. de Giorgi Raffaele, che fu dallo stesso incaricato di spiare gl'inglesi, e scorto da costoro fu trattenuto ed obbligato di andare a prendere la biada per l'asino che trasportava le munizioni. Egli ritornò con la biada, ma poi fu lasciato andare, osservandosi da alcuni della banda che egli avea moglie e figli e li avea lasciati piangendo.

Il Paliotti Leonardo, uno dei quattro carabinieri co' quali avvenne lo scontro

della notte del 5 al 6 aprile, depone ch'essi s'incontrarono in un primo gruppo, che gridò: *Alto chi va là*, e risposero *amici*, poi in un secondo gruppo che fece lo stesso, ma che non contenti della risposta *amici* domandò il santo, ed essi risposero: *Carabinieri*. Questo fatto è negato dal teste Asciano.

L'Orsino narra di avere incontrato il giorno 6 all'1 1/2 p.m. la banda sulla montagna. Dice di essere stato da essi obbligato a servir loro da guida, e che quando essi videro che egli non voleva seguirlo lo licenziarono, dandogli lire 5 e dicendogli: *Non vogliamo tenerti a forza*. Narra che lungo il cammino si distaccarono tre per andare a parlare con tre zappatori, ed invitarli a seguirli, ma ritornarono dicendo che quelli non avevano voluto, e tutti risposero: *Non vogliamo gente a forza*. Narra egualmente che avendo incontrato un pastore, che conduceva a pascolo un branco di pecore, dissero volerne acquistare una; ed essendosi egli ricusato per non esserne egli il proprietario, lo lasciarono andare, dicendo sempre di non voler obbligare nessuno.

Le altre testimonianze non presentano nulla di notevole. Nessuno dei testimoni riconosce gli imputati.

In fine dell'udienza il presidente lesse (egli proprio) alcuni documenti pervenuti del Ministero degli Esteri, il quale si diceva informato di ciò che si sarebbe detto in alcune riunioni tenute a Neuchâtel da alcuni membri influenti dell'Internazionale sui fatti di Benevento.

Finita questa lettura, nella quale il Presidente non tralasciò di segnare certe frasi, che più potevano fare impressione sull'animo dei giurati, l'accusato Malatesta domandò la parola, e disse: Signor Presidente, vorrei sapere quale garanzia noi abbiamo contro questi documenti che ci vengono dal ministero dell'Interno; e poiché qui siede come P.M. il questore di Napoli cav. Forni, domandarei quanto costino al Governo siffatti documenti.

A queste parole surse un vero tafferuglio. Il P.M. domandò che si richiamasse all'ordine l'imputato, dicendo: *Qui non c'è il questore, c'è il procuratore generale*. Il Malatesta replicò: *Allora s'interroghi l'ex questore, e se non posso nominarlo, s'interroghi la persona che io non posso nominare*.

Il Cafiero si levò protestando anche egli contro questi documenti ufficiali, ed esclamò: *Noi siamo qui per essere condannati, e condannateci. Se ci darette 100 anni di lavori forzati, noi subiremo la nostra pena col sorriso sulle labbra: ma non vogliamo essere trattati come minchioni, non vogliamo essere insultati con questi rapporti*. Il Presidente osservò che il contenuto di essi era confermato da alcuni giornali della Internazionale che si stampano in Germania.

Il difensore Merlinò domandò quali fossero questi giornali. Insomma ne nacque una specie di tumulto, col quale si chiuse l'udienza.

La causa continuerà martedì 20 corrente. Riuscendomi, vi manderò copia dei documenti letti all'udienza di ieri.

Il processo di Benevento

Una volta Benevento era famosa per le streghe che da ogni parte del mondo vi si recavano nelle notti del *sabbato*, a cavallo d'una scopa, per celebrare la *messa nera*, la messa della luce, opposta alla *messa bianca* de'preti. Quelle streghe, calunniate per tanti secoli, erano lo spauracchio di tutta la piccola gente delle città e delle campagne, e i grossi messeri, che ci avevano il loro perché, ingrandivano sempre più lo spauracchio.

Ora Benevento diventerà celebre per un altro genere di stregherie, che forma già in un certo senso lo spauracchio della piccola gente, la gente borghese, non foss'altro, per la rotondità del nome che ne ferisce gli orecchi. *Banda Internazionalista di Benevento*.

Si danno luoghi predestinati, come si danno uomini predestinati, tempi predestinati ecc. Benevento (col debito rispetto a quella onorevole cittadinanza), Benevento è forse stata predestinata ad essere un centro d'attrazione delle ribellioni di qualunque genere. O forse il figlio ribelle di Federigo fece le fiche al chierico Pignatelli, il quale, tramutandone le ceneri a *lume spento* (né si sa, del resto, quale operazione compiano i chierici a *lume acceso*), non s'accorse che lo spirito irrequieto di Manfredi restava là... vagante semenza di ribellione.

Comunque si stieno le cose, certo è che una trentina di giovinotti – chi li dice pazzi, chi li dice savii, chi grassatori e chi eroi – mortalmente annoiati della monotonia del presente andazzo sociale, pensarono bene di romperla in qualche modo; e per dar principio alla non lieve si mangiarono arrosto un membro della benemerita arma (le streghe avrebbero in vece mangiato un bambino di 13 giorni, figlio di una vedova di 13 lustri, e vincolata al Patto).

Senonchè, avendo fatti i conti senza l'oste, oppure – come le streghe che, vendute a lui, cioè al rispettabile quanto inesorabile Satana, se gli offerivano vittime volontarie – fatti anche i conti con l'oste, e di amore e di accordo con lui per lasciarsi mettere nella padella, quegli annoiati del nostro *modus vivendi* furono bravamente ammanettati, insieme alle loro... scope – tali volendosi che fossero i loro *Vetterly* - e stanno ora costatando la verità d'un vecchio proverbio che, cioè, se il diavolo fa festa al sabbato, Dio, in persona del codice penale fatto per sua grazia, paga la domenica.

E starà bene.

Noi però non scriviamo questo articolo per dire che i signori giurati comprenderanno la necessità di dare un grande esempio. Non diremo che – come a molti piacerebbe – vorremmo vederli fucilati (non i giurati, bene inteso) perché in tempi di abolizione dell'arresto per debiti, chiedere la fucilazione, benché non per la schiena, sarebbe poco meno che anti-umanitario. Non diremo neppure che ci parrebbe opportuno distinguere gli internazionalisti con una stimmata sulla fronte affinché potessero essere fuggiti. Noi miriamo a ben altro.

Coloro che la fanno da Socrati e da Gesù, mentre piegano alla forza maggiore, rigettano con alterigia le ragioni della forza, per quanto giuridicamente costituita; ora può essere questo solo che li renda meritevoli delle persecuzioni della società e di quelle più ancora del suo mandatario, lo Stato, depositario vigilante della forza pubblica e della pubblica sicurezza?

Certo che non è tanto pericoloso chi viola più o meno la legge, quanto chi, anche non violandola, la respinge. I Socrati e i Gesù stanno bene nei libri e sugli altari, ma in piazza... oibò! tanto più oggi, che la cicuta è diventata un medicinale e la croce, anziché un albero sul quale essere appeso, un ciondolo da appendere.

Chi vuol sostituir la negazione del giure (anarchia) al patto sociale, fonte del giure, con lo specioso pretesto che la famiglia umana non si è mai congregata a discutere questo patto, il quale non si trova scritto in nessuno registro, né omologato da nessun notaio, ma che fu imposto dalla minoranza abbiente e perciò forte ed armata, alla maggioranza nulla abbiente e perciò disarmata; chi, in altri termini, nega la legge, esce dalla legge né avrebbe mai diritto di richiamarsi neppure da una condanna estralegale. Se a questo argomento subbietivo si uniscano quelli obiettivi rispetto alla natura del reato, che trattato con le norme comuni confonde ogni criterio giuridico perché aumenta ne' rei l'attitudine, la volontà e i mezzi a delinquere e ad ogni assoluzione rende più problematica non solo la forza ma anche la logica e perfino la giustizia della legge, sarà facile il riconoscere la imprescindibile necessità, in questo genere di giudizi, di attenersi più che mai al *salus publica suprema lex*.

Ma questo solo criterio non basta ad ottenere un giudizio esatto. Bismark lo capisce, propone una legge speciale, la quale non gli verrà consentita essendo in aperta opposizione allo spirito informatore del diritto costituzionale. E Bismark sarà quindi costretto a sospendere, come si fa d'un commissario di polizia, la legge dalle sue funzioni per obbedire alla suprema delle leggi, la pubblica salvezza.

Anche in Italia il governo ha mostrato di averlo capito aspettando, per sottoporre al giudizio la banda di San Lupo, che una giuria ammodo lo affidasse d'un buon risultato, e mutando in reato comune un reato politico.

Ma supponiamo che il governo s'ingannasse e che i giurati – o male scelti, o sedotti dalle argomentazioni de'rei, le quali hanno pure il loro lato stringente, o convinti, come lo siamo, del resto, tutti noi pacifici borghesi che giudicabili non sieno rei di reato comune – eludessero l'aspettazione del governo. L'omicida, il ladro ch'esce illeso da un giudizio, potrà consumare ancora uno o dieci omicidii, uno o dieci furti. Ma qui si tratta de'più validi, de'più attivi campioni d'una immensa associazione che, sfuggiti al giudizio, ritenteranno domani, dopodomani, sempre il sovvertimento, la morte della società attuale. Se dunque la società mancante può compatire gli errori che le leggi hanno inerenti alla loro natura, di opere umane e che possono fruttare danni accidentali e passeggeri, potrà permettere che sieno liberati, anche a ragione di diritto, coloro che, a ragione o ad torto, mostrano di volerla distruggere e di avere ogni di maggior forza per effet-

tuare il loro proposito?

Non sciogliamo il quesito, lo poniamo. E dopo averlo posto continuando a ragionare in riga alle idee predominanti diciamo che mal provvede alla sicurezza sociale il governo mutando in rei comuni i rei politici; così facendo circonda anzi d'una certa aureola i colpevoli e vien meno alla proprio dignità sotto pretesto di non far le spese alla propaganda internazionalista.

La necessità di liberare l'Italia dal socialismo invadente – se pure si sia ancora in tempo e in grado di liberarla – implica la necessità di alcuni provvedimenti, ma la menzogna non serve che ad allargare questa fatale lacuna.

I ribelli devono esser trattati da ribelli. La società borghese è di manica larga e non terrà certo il broncio al governo s'esso spiegherà il talento, indispensabile nella circostanza, di fare giustizia sommaria dov'è evidentemente insufficiente e compromessa la giustizia normale.

Ciò che la borghesia non vuole, si è che lo Stato suo mandatario non senta la irresistibile forza delle sue ragioni, e si valga della menzogna là dov'esse possono luminosamente e di per se sole aver il di sopra.

Note giudiziarie

Dall'avvocato Merlino riceviamo la seguente lettera che, pregati, pubblichiamo lasciando intera all'amico nostro personale (*illeggibile – n.d.c.*) politico la responsabilità dei fatti in essa narrati.

Napoli, 18 agosto

Onor. Signor Direttore

Non posso fare a meno di protestare a mezzo della stampa contro la condotta delle pubbliche autorità sul processo di Benevento a carico degl'internazionalisti.

Sono stati sguinzagliati da tutte le parti d'Italia degli ispettori o confidenti di pubblica sicurezza in borghese.

Né si è fatto conoscere un certo Amatucci di Cesena, ispettore di Imola, che in abito di contadino si caccia in mezzo a' giurati per via od innanzi alla Corte d'Assise.

Un certo de Camillis poi, anche ispettore o confidente, venuto come testimone il quale fu a sua premura e col consenso della difesa licenziato il giorno 16, dicendo di dover partire col treno delle 3 p.m., dello stesso giorno per affare d'ufficio, è rimasto invece a Benevento, e va girando gli alberghi e le stanze, dove i giurati dimorano.

Io non voglio, né potrei affermare che essi abbiano istruzioni di esercitare pressione sui giurati, i quali d'altronde son tutte persone oneste, che non si lascerebbero influenzare da chicchessia.

Soltanto come difensore ho il dovere di rilevare questi fatti e denunciarli alla pubblica opinione.

A me sembra che la condotta della pubblica autorità in questo processo dovrebbe essere delicatissima, per allontanare il benché minimo sospetto.

A me sembra p.e., che l'aver il P.M. conferito in Camera di Consiglio col de Camillis, il quale poi all'udienza modificò molto sensibilmente la sua deposizione scritta, sia stata una grave imprudenza.

Un'ultima parola per un fatto che mi riguarda personalmente. Mi si è sequestrato un opuscolo dal titolo: «A proposito del processo di Benevento, bozzetto della questione sociale». Mi si farà il processo? Giova sperarlo.

Grazie, on. Direttore della sua squisita cortesia, e mi creda.

Dev.mo

Francesco Saverio Merlino

Giovedì, 22 agosto 1878

Processo degli internazionalisti

(Nostra corrispondenza)

Nell'udienza di stamane continuò la udizione dei testimoni. Senonchè a principio ha luogo qualche vivo incidente tra gli avvocati ed il Presidente. L'avv. Barricelli mosse vive lagnanze per la lettura fatta nell'udienza scorsa dei documenti provenienti dal Ministero dell'Interno e per domande rivolte ad alcuni testimoni, le quali riguardano esclusivamente il fatto politico, che è stato per l'amnistia coperto dall'oblio.

L'avv. Merlino domanda se nel verbale dell'udienza precedente furono inserite le vive proteste che gl'imputati fecero ed insieme la difesa contro la lettura di quei tali documenti e se vi si trova notato pure che ogni testimone ha dichiarato di non riconoscere gl'imputati.

Il P.M. per quanto riguarda le lagnanze del Barricelli dichiara di rinunciare alla lettura di ogni altro documento meno quelli di rito.

Il Presidente promette di essere più accorto per l'avvenire nella scelta di quei documenti che hanno stretta relazione con la causa presente. Quanto poi alle domande del Merlino riscontra il verbale, ed avendo trovato omesse solamente le proteste degli imputati, vi ripara subito. Dopo ciò depongono i testi Monti Achille, Damiano Vincenzo, Purchia Marcellino, Lillo Pietro, Amato Domenico, Cassella Nicola, Gagliardi Leonardo, Maturi Domenico, Bertolla Ferdinando, Orsi Ferdinando, Vitiello Pasquale, Caruso Giuseppe, Ferri Filippo, Izzo Agostino, Cuccetta Giuseppe.

Monti, capo Stazione di Solopaca, attesta che trovandosi egli alla venuta del

treno, siccome era richiesto dal suo ufficio, notò tra le persone che ne scesero tre, che egli giudicò non italiane, e dà i connotati di uno, che sono barba rossa, abito chiaro, di anni 34 in 35.

Damiani, calessiere di Solopaca, attesta di aver trasportato a San Lupo queste stesse tre persone.

Purchia, pecoraio, dice che degli insorti diciassette solamente erano armati di fucile, gli altri avevano soli revolvers. Egli sa queste cose perché dovette servir loro di guida. Narra che camminando gl'insorti s'imbatterono in una mandria di pecore, guidata da un fanciullo, e che ne richiesero una, volendola pagare, ma non avendo il fanciullo voluto, si astennero da ogni violenza.

Lillo, come guardia di P.S. in S. Lupo, si recò insieme col Pretore del luogo nella caserma, appena seppe del conflitto avvenuto tra quei *forastieri* ed i quattro carabinieri, ed assicura che tanto egli quanto ancora il sotto-prefetto erano del tutto ignari del movimento, né seppero nulla della banda se non dopo il ferimento dei carabinieri. Parla pure di una lettera trovata per terra all'indirizzo di *Mariannina Mancini* e firmata *Ciccio*.

Amato dà delle notizie sul numero e la specie delle armi portate dagl'insorti. Dice che essi si ricoverarono presso suo padre, dove mangiarono, avendo comprato da lui, una gallina ed un agnello.

Cassella assicura che tra gl'insorti ve ne era uno che portava coperta di maschera la faccia.

Gagliardi e Maturi furono mandati dagl'insorti a comprare pane e vino; danno notizie sulle armi e sul numero di quelli, ed il secondo aggiunge che uno di essi gli disse: *non aver paura, noi non l'abbiamo con voi, ma coi galantuomini che vogliamo fare a pezzi.*

Bertolla dice aver veduto più volte quelli della banda *metter mano alle tasche e distribuire danaro ai poveri.* Attesta inoltre che essi volevano bruciare le carte notarili, ma richiesero su di ciò il volere del popolo il quale essendo stato contrario, si astennero.

Il teste *Orsi* depone di cose che la difesa giudica non pertinenti alla causa, e però essa si oppone alla sua udizione. Il P.M. la crede invece necessaria. Il Presidente convoca la Corte in camera di consiglio, la quale delibera che il testimone sia inteso. La difesa protesta.

Caruso depone sui fatti di Letino. *Ferri*, lo stesso. *Izzo* attesta che quelli della banda gli dissero che venivano da Letino, e che dicevano la rivoluzione essere anche a S. Lupo, a Roma. Dietro domanda della difesa cade in contraddizione, affermando di non aver mai parlato con alcuno della banda.

Cuccetta parla delle armi dei rivoltosi. Dice di aver sentito dire che la banda veniva da S. Lupo.

Venerdì, 23 agosto 1878

Processo degli internazionalisti

(Nostra corrispondenza)

Benevento, 21 agosto

De Notter cav. Nobile Ugo, capitano dei bersaglieri dice che il giorno 11 aprile 77 si trovava a Letino la sua compagnia per servizio di pubblica sicurezza. Ebbe notizia che nella masseria Capetta era la banda degl'internazionalisti. Raccolse i soldati e si diresse a quella volta. Prima di arrivare alla masseria prese le disposizioni per circondarla. Il movimento fu eseguito sollecitamente. Allora comparve sulla soglia uno decentemente vestito (che aveva fucile e revolver) il quale disse: non fate fuoco, mi arrendo. Entrò e trovò molti giovani armati sdraiati a terra. Li fece uscire ad uno ad uno, e domandò quel primo che gli si era presentato, se egli era il capo. Gli dissero, facciamo un giorno per ciascheduno. Li condusse a Letino, e poi a Gallo: indi furono consegnati al procuratore del Re. Domandò qual era il loro scopo. Risposero facciamo la causa del popolo: se questa volta non siamo riusciti, riusciremo un'altra. A domanda risponde che seppe dello scontro coi carabinieri, ma non da quelli della banda.

Conte Francesco, sotto-tenente dice che partì con la compagnia da Caserta alle 5 della sera, ed arrivò a Telese alle 7, a mezzanotte a piedi a Letino. Recatosi nella casina col Capitano dei Bersaglieri, con le carte topografiche osservarono il luogo da occupare, ed occuparono la gola del lago del Matese. Durante la notte appresso (il teste dice) non si è visto niente dalle sentinelle poste.

La mattina seguente si osservarono delle orme fatte da scarpe non di contadino. Indi andarono dal Sindaco, il quale raccontò loro il fatto avvenuto il giorno innanzi. Corsero (egli con i soldati) a Gallo dove incontrarono il loro capitano, fecero un grande giro la notte, indi ritornarono in Letino, dove trovarono il maggiore dei bersaglieri. Il caporale non avea fatto perlustrazione, perché pioveva: i rivoltosi erano dunque in sicuro.

Frongillo Antonio dice che a prima mattina c'era una *nebbia nebbiosa...* vide venire a lui molta gente, che gli chiese che andasse a comprare pane e vino. Egli riferì alla giustizia, la quale gl'impose di ritornare e spiare gl'insorti. Egli ciò fece e fu presente al loro pranzo, e li accompagnò anche la sera nella casina sul Matese. La mattina però fu trovata un'altra guida: gl'insorti andarono al Municipio ed egli con loro. Dice che da essi non intese che erano stati a S. Lupo, che invece seppe che venivano da Pietraroia. Gli dettero 10 lire per comprare il pane e 5 lire per complimento.

Renzi Marcellino, segretario municipale di Letino dice che verso le 9 furono sorpresi dalla banda, che in nome della rivoluzione sociale impose loro di non muoversi ed annunziò che Vittorio era caduto. Avendo chiesto i loro nomi, essi

presentarono un biglietto di visita di Cafiero, sul quale Malatesta e Ceccarelli scrissero i loro nomi. Avendo pure chiesta una dichiarazione, essi la fecero dicendo che in nome della rivoluzione sociale avevano occupato Letino ed obbligato le autorità a cedere. Infine gl'insorti lo presero insieme al Sindaco e l'assessore e li posero in disparte. Egli fuggì a Piedimonte. Ha inteso dopo dalla voce pubblica dello scontro in S. Lupo.

Vendittuolo Achille, esattore comunale di Gallo, dice che stava ad esigere la fondiaria quando sentì che v'era nel paese gente che bruciava l'archivio comunale, senza poi far danno a chicchessia. Egli dopo un certo tempo, uscì, poi tornò e chiuse il danaro in una cassa. Indi a poco vennero quattro persone che presero il danaro (L. 350 di bronzo e 997 di carta) e lo gettarono a basso al popolo, che erano un 500 persone. Dice infine che istituì un giudizio contro il Governo per esimersi dal pagamento delle lire 1200, ma ha dovuto pagare.

Richiamansi *Caruso* e *Ferri* per spiegazioni. Indi si passa alla lettura dei documenti di rito.

Tutti gli imputati hanno certificati di buona condotta, meno pochi che sono ammoniti e qualcuno condannato anche a domicilio coatto per reato... *d'internazionalismo*.

La massima parte di essi sono stati altre volte processati per *attentato alla pubblica sicurezza dello Stato*. Si notano specialmente quelli che si trovano implicati nei processi di Bologna, Roma, Trani... per *conspirazione tendente a distruggere lo Stato*.

Si legge infine la perizia descrittiva del luogo, dove avvenne il conflitto coi carabinieri.

Domani requisitoria e difesa.

Sabato, 24 agosto 1878

Processo degli internazionalisti

(Nostra corrispondenza)

Benevento, 22 agosto

Udienza del 22 agosto

Dopo la deposizione di qualche altro testimone, che non vi mando perché di pochissimo momento, il P.M. cominciò la sua requisitoria. Ve ne fo un largo sunto.

P.M. Non m'intratterrò sulle teorie esposte dagli imputati, teorie che, esiste dai primi tempi del mondo, non hanno potuto mai divenire realtà. Mi sforzerò

invece di riesporvi i fatti brevemente. Nel mese di aprile Cafiero, Malatesta, Sternari venivano in S. Lupo in una casina che dal mese scorso avevano fatto prendere in fitto, e si annunziarono come una famiglia inglese. Le autorità pubbliche, insospettite, vigilarono, ma per tema di non mostrarsi inospitali, non fecero nulla di più che vigilare. E così una sera mandò quattro carabinieri ed allora avvenne quello scontro di cui avete inteso parlare abbastanza. Si diffuse la commozione nel paese: truppe vennero di qua e di là: la banda andò a Letino, dove disse di essersi *scoppiettata* coi carabinieri. Mosse nel giorno stesso alla volta di Gallo, dove furono arrestati 23 individui, che dicono i loro nomi e lo scopo. Altri due sono arrestati a qualche distanza. È vero quindi che gl'individui che ora sono accusati sono 26, e che altri della banda vi erano e scomparvero, ma questi presero parte solo ai fatti politici. Ora si presentano in prima due quistioni; se i fatti di S. Lupo sono da addebitarsi a quelli che ora seggono su questo sgabello o ad altri: se vi è alcuno fra essi che non prese parte agli stessi fatti. Bianchini e Ceccarelli negano di essere mai stati uniti a quei di S. Lupo. Ma ciò è contraddetto dalle testimonianze del Vendittuolo, che riconobbe il secondo, del Renzi e del Ferri che riconobbero il primo. E poi come si trovavano essi in quei luoghi, se non insieme agli altri della banda? E lo stesso Castaldi non dice di avere spesso sentiti pronunziare i loro nomi, quantunque non li riconoscesse? Quanto poi a quest'ultimo, egli stesso ha riconosciuta l'inverosomiglianza della sua affermazione, di essere venuto cioè nella banda perché tratto per malintesi del suo amico Ceccarelli. Tutti dunque debbono subire la stessa sorte.

I carabinieri sono feriti nel silenzio della notte, nessun testimone è presente; gli accusati non vogliono rispondere, le tenebre sono dappertutto, ma noi le dissiperemo con la luce del nostro intelletto. Le guide della banda sono le istesse dovunque, gli stessi individui spiccano, cioè Cafiero, Malatesta, Ceccarelli; dunque la banda è una, e ciò vien confermato anche dagli interrogatorii scritti degli imputati, i quali dichiararono di essere stati a S. Lupo, a Gallo a Letino.

Ora facciamoci ad esaminare più da vicino il reato. Ed in primo: sono di esso responsabili gli accusati? Era esso indispensabile? Quelli che tirarono non sono certo 26. Come si farà dunque a giudicare? La filosofia supplirà al loro silenzio. Essi tutti volevano la rivoluzione sociale, e quindi la scarica fatta dall'uno rivela l'animo di tutti. La Sezione d'accusa non fu punto severa condonando agli imputati l'incendio, considerandolo come reato politico; ma l'uccisione del carabiniere non poteva essere considerata come la difesa pretendeva, qual mezzo per la rivoluzione sociale, perché i carabinieri non attaccarono, non molestarono anzi si dissero *amici*. Nel Codice tra i reati politici non si contiene quello della uccisione. La frase *lascivia di sangue* fu adoperata dalla Sezione d'accusa per significare che il reato non era una necessità indispensabile del momento.

I difensori tennero a far notare che non tutti spararono: ciò non è certo ma ripetiamo, il fuoco fatto dall'uno era voluto da tutti. È vero quindi ancora, che esso non fu da nessuno comandato: ma la quistione è sempre la stessa, cioè che

l'accordo che tutti mostrarono alla presenza dei carabinieri li rende tutti responsabili del conflitto. Questa tesi è confermata dal suono di cornetto udito poco dopo pel monte, dalle voci *coraggio* emanate da uno di essi, ed infine dal vanto che essi si facevano in Letino di essersi scoppettati in S. Lupo. La complicità però che abbiamo dimostrato doversi ritenere per tutti gli imputati è la corrispettiva, perché se fossero stati in molto minor numero facilmente non avrebbero sparato. Essa è inoltre secondaria e non necessaria perché se anche fossero stati 20 e non 26 avrebbero sparato egualmente. Veniamo ora ad esaminare se il ferimento in parola costituisce reato comune o politico. La Sezione d'accusa lo ritenne reato comune, la Cassazione rimandò la quistione, come puramente di fatto, ai giurati. Io mi trovo di avervi già detto che nel codice l'uccisione non sta mai tra i reati politici. Né vale il dire che essa fu mezzo per facilitare la rivoluzione sociale, avendo il processo mostrato che essa non era strettamente necessaria, anzi era contraria allo scopo propostosi dai rivoltosi, cioè di andare sul Matese a spiegare quivi la loro bandiera. E notate ancora che essi ferirono di fianco, quando già i carabinieri se ne andavano. Né i rivoltosi aveano nulla a temere, trovandosi in ottima posizione, e sapendo che non veniva altra gente. L'uccisione dunque del carabiniere e il ferimento dell'altro sono senza ragione, epperò bene la Sezione d'accusa non li ha ritenuti reati politici. Tutto l'esercito e tutto il corpo dei carabinieri tengono gli occhi fissi su di voi per vedere se voi sapete vendicarli quando muoiono per la difesa dei vostri armenti, della vostra proprietà. Voi che siete attaccati alle istituzioni della proprietà e della famiglia, avete il dovere di fare questa vendetta che è scritta nei codici. In ultimo debbo esporre qualche altra cosa che attenua la responsabilità dell'accusato. Ed è che la morte del carabiniere non può considerarsi come conseguenza diretta del ferimento, non essendosi proceduto alla amputazione della gamba, il che avrebbe forse salvata la vita.

Terminata la requisitoria del Pubblico Ministero, ha la parola l'avvocato Merlino, l'arringa del quale è infinite volte interrotta e dà luogo a tanti curiosi episodi che è impossibile ripetere.

Saprete che l'accusa orale, non accettando la frase *lascivia di sangue* ha dovuto restare senza causale pel fatto di S. Lupo. Tutte le attenuanti, sono state accordate agli accusati per ottenere una dichiarazione di colpeabilità, lasciando il resto alla Corte la quale supplirebbe con l'accordare il massimo della pena. Il difensore comincia ad annotare che tutte le autorità, e politiche e giudiziarie, fecero ogni sforzo per mostrarsi al mondo novelli Ciceroni, salvatori della patria. Dice poi che qualunque altro magistrato che non fosse stato colui, che già Questore di Napoli e poscia Procuratore del re in S. Maria ha creato il presente processo, non avrebbe potuto sostenere l'accusa (*nuove e più vive interruzioni del presidente*). L'una delle due (*ripiglia passando a parlare di ciò che il Governo ha detto, di sapere cioè anticipatamente il tutto*) o l'autorità disse il vero ed allora il Ministro dell'Interno dovrebbe sedere, come autore o complice dei reati in parola sullo sgabello, o (*qui ha luogo un vivissimo batti becco tra il presidente e l'oratore,*

sicché la seconda parte del dilemma è saltata).

Viene allora a parlare dell'istruzione del processo, che dice monca e vuota in molti punti, e desta l'ilarità ripetendo la frase del Pubblico Ministero di voler con la filosofia supplire al silenzio degli accusati. E per colmo enumera i tanti e tanti reati, che la Sezione d'accusa avea addebitati agli imputati. Dice a tal proposito che essa sapendo in seguito dei processi di Bologna, Firenze, Roma ecc. che i giurati hanno sempre assoluti gli Internazionalisti, e temendo pure di non cadere in ridicolo con quella lungo filza di accuse trovò un pretesto, la *lascivia del sangue*. Parla dell'amnistia la quale in questo caso non ha fatto altro se non mutare rei politici in mal fattori comuni, e contro questa accusa si ricorse in cassazione, la quale dimise ai giurati la quistione di fatto se c'era *lascivia di sangue*.

Quindi il difensore passa a definire la lascivia di sangue, che per lui è un concetto assurdo; tuttavia cita il Conte Ugolino, Gorello, Oboino, Nerone, le stragi degli albigesi, la notte di S. Bartolomeo, in cui egli però ritrova quali causali l'odio, la vendetta e l'ambizione, ed indi parla della scena dei gladiatori di Roma, accennando a Spartaco, che innalza il vessillo della redenzione dei suoi compagni, e che proclama la rivoluzione sociale di quei tempi. Indi cita Nicolini, Carrara, ed altri i quali esplicano la dottrina della *lascivia di sangue*.

Interrotto dal Presidente, il quale dice che l'accusa non ha parlato della lascivia di sangue, egli domanda qual allora sia la causale dei ferimenti, ed alle parole del Presidente di non esserci causale o almeno di non sapersi, egli risponde, che la causale ci è ed esiste appunto nello scopo eminentemente politico della banda, che si vuol negare dal Presidente e dal Pubblico Ministero. E poi senza causale ed esclusa la lascivia di sangue è inconcepibile ogni reato.

Alla base della sentenza della Sezione di Accusa della corte di Cassazione e fondandosi sulle parole e sullo spirito della legge, combatte l'opinione del Pubblico Ministero, che l'incendio, la grassazione ecc. siano da ritenersi nella specie come reati distinti da quello politico.

Indi passando all'esame del fatto dimostra come nelle circostanze in cui si trovavano gl'imputati, di notte, al bujo, e di fronte ad agenti della forza pubblica, che si erano annunziati prima come amici, e che erano stati riconosciuti da loro per carabinieri, trovavansi gli accusati allo scopo della propria salvezza e di ottenere il proprio intento, nella necessità di cominciare un conflitto, che d'altronde essi avevano interesse di procrastinare per aspettare compagni nuovi; e non sapendo quale era l'intenzione dei carabinieri nell'intromettersi fra di loro, temendo di essere circondati e presi alle spalle.

Da alcuni documenti e specialmente da alcuni telegrammi del Procuratore Generale della Corte di Appello di Napoli ricava come il governo abbia ritenuto gli accusati come rei politici anche dopo l'amnistia. Facendo appello quindi all'istituto della estradizione, menzionando i fatti della Comune di Parigi, ed una circolare di Jules Favre, e citando gli esempi di Malou Cyrillie, Réches, dimostra che la giurisprudenza internazionale ha ritenuto che di reati politici si trat-

tasse sempre nell'ipotesi summenzionate; parla di alcune reazioni nelle provincie napoletane, e si fa scudo della uniforme giurisprudenza, che dichiarò applicabile l'amnistia nel 1863 a tutti i reati il cui scopo era politico.

Conchiude col dire che oggidì tutti sanno quali sono le intenzioni degli internazionalisti, cioè il maggior bene possibile, che essi rispettano la libertà della volontà del popolo, che quando trovano danaro (come avvenne nella specie) lo dispensano ai poveri; ritiene da ultimo che questo processo contiene la mistificazione volendosi a rei politici dar la divisa di malfattori comuni, e che essendo questa la vera quistione della causa, era inutile il dire che l'esercito teneva rivolto gli occhi addosso ai giurati di Benevento, come avea detto il Pubblico Ministero, giacché trattavasi solo di applicare l'amnistia concessa dal Re, mentre che se tale amnistia non fosse stata concessa gli accusati avrebbero sopportato qualunque pena.

Il Merlino ha tessuto quindi l'elogio di Carlo Cafiero ha enumerato i sacrificii e le persecuzioni di tutti gli accusati, alcuni dei quali ammoniti ed uno financo condannato a domicilio coatto sempre per ragioni di cospirazioni contro lo Stato, mentre serbarono illibata la loro condotta morale, e nette le loro fedì penali, mentre quasi tutti gli accusati han preso parte alle patrie battaglie dal 1859, fino al 1870 in Francia, alcuno, come il Castaldo a cominciare dal 1856 in Crimea, in modo di aver meritato medaglie ed onorevoli menzioni.

Lunedì, 26 agosto 1878

Processo degli internazionalisti

(Nostra corrispondenza)

Udienza del 23 agosto

Prende la parola il secondo dei difensori l'avv. Nardomei. Egli ricorda Camillo il romano che, nonostante i grandi benefici resi alla sua patria, è accusato dal popolo, e sol prega i suoi giudici di deporre ogni prevenzione, egli rivolge ai giurati la medesima preghiera, quella di non farsi guidare da alcun preconconcetto, ma solo dalla verità risultante dai fatti, ch'egli prende ad esaminare per determinare la responsabilità degli accusati. E prendendo, come egli dice, il suo punto di partenza dal punto essenziale della causa, cioè dallo scontro avvenuto fra i componenti la banda ed i carabinieri, che brevemente accenna, piglia a sua guida, per fare luce là ove sono tenebre e silenzio, non altri che i reali carabinieri, ed in prima egli chiede venia, se turbando per un momento il riposo de' defunti, richiama dalla

tomba l'ombra del carabiniere Santamaria, che non chiede, l'oratore dice, vendetta perché la vendetta in questa causa si traduce in ingiustizia.

Ma innanzi tutto egli dimostra come nella specie, sì per le circostanze di fatto, che per le risultanze della perizia, concorra a favore degli accusati il beneficio del *praeter intentionem* nell'accusa di ferite che produssero la morte del Santamaria. Ma dove mi lascio trasportare, egli esclama, dubiterò io un sol momento che voi, o giurati, non sarete per fare intera e piena giustizia?

Comincia quindi a dimostrare come la banda degli internazionalisti al momento del conflitto co' carabinieri si trovasse divisa in due gruppi, l'uno di 26 o più individui, e l'altro di 4 o 5 persone: come tra' due gruppi corresse una non breve distanza; come i colpi non partissero che dal solo secondo gruppo, facendo rilevare le contraddizioni troppo flagranti in cui era caduta l'accusa sostenendo il contrario, o che dall'altro gruppo fossero partite delle voci di incoraggiamento ai compagni; e termina alludendo alle parole del P.M. che le lacune dell'istruzione del processo sarebbero state colmate dalla *filosofia*, col dire che la logica, da lui studiata, dettava per regola fondamentale che la conseguenza non potesse essere più ampia delle premesse; donde egli ricava che se alcuni soli della banda avevano tirato sui carabinieri, non potevano di tale fatto chiamarsi responsabili gli altri. Ed accennando, al proposito, ad una carta rinvenuta, che si disse appartenere agl'internazionalisti, che fu qualificato per loro proclama, e nella quale si parlava di *eredità di sangue* da essi raccolta dopo il conflitto, dice invece che essi che, per numero erano tanto superiori ai carabinieri, avrebbero potuto benissimo massacrarli, ma che nol fecero. Si estende a combattere tutti gli argomenti ricavati dall'accusa dalle parole *coraggio, avanti*, ed altre, e dal suono di *cornetto* (facendo a questo punto una bella descrizione di una battaglia campale) e conchiude tale parte della sua arringa che se vi è identità di numero tra quei componenti la banda che si trovavano a S. Lupo, ove successe lo scontro, e quelli che quindi si recarono a Letino ed altrove, e poscia furono arrestati, non ne conseguita che vi fosse identità di persone, essendo un punto fuori controversia che il numero totale degli internazionalisti era di gran lunga maggiore a quello che ora sono sul banco degli accusati.

Finisce la sua calorosa e dotta difesa ricordando la morte del 1° Re d'Italia, la clemenza del successore che concesse l'amnistia, che egli si augura non debba restar lettera morta nella presente causa, e gridando, Viva Umberto I.

Prende quindi la parola l'avvocato Barra, terzo dei difensori, che cominciando pure a dire come si sia voluto da' magistrati sconoscere nella presente causa una delle prerogative più eminenti del Sovrano, quella di grazia, e come dall'accusa non si invocasse giustizia, ma rappresaglia, prende a svolgere la tesi a lui affidata, quella riguardante la *complicità*, e propriamente il fondamento di tale teoria nel dritto per poi applicarla ai fatti, e dedurne che parlare di *complicità corri-*

spettiva sia un errore. A me rincresce non potervi far tenere neanche un sunto della dotta ed eloquente arringa dell'avv. Barra, che egli pronunzia, essendomi impossibile di seguirlo nei suoi ragionamenti altamente scientifici, esposti però con una chiarezza e precisione ammirabile.

Dovrebbe parlare l'avv. Barricelli, il quale chiede invece di parlare il giorno appresso. Il Presidente si nega; ma visto che l'avv. Barricelli dopo due giorni è ancora all'esordio, acconsente alla dimanda del difensore e rinvia la discussione a domani.

Eccovi un sunto di questo esordio con la coda. Il difensore, prendendo argomento da un tratto della requisitoria del P.M. alludente al monumento dell'Imperatore Trojano (*sic*), per cui, diceva l'accusa, tutti gli occhi d'Italia, e forse anche quelli delle altre nazioni, erano rivolti alla classica terra di Benevento, alla quale appartenevano i giurati che doveano far giustizia degli internazionalisti, ricorda come in quel monumento si legge: «*Optimo Principi*» e quel detto degl'imperatori romani *sub bono Principe Fisci causa pessima est* come perduta, dice egli, è questa causa per la parte che rappresenta il Fisco. Prosegue quindi l'esordio citando Tacito col *rara temporum felicitate*, e venendo alla causa dice che la dichiarazione del P.M. di non aversi in questa causa a fare con volgari malfattori, e di trattarsi di una quistione in vario senso dibattuta dagli scrittori e da' giornali è in contraddizione con l'accusa. Ringrazia il P.M. d'aver eliminata la *lascivia di sangue*, che era il solo fondamento su cui potesse basarsi l'accusa; ringrazia il Presidente pel modo come ha condotto il dibattimento, ed in ispecie per avere al primo richiamo della difesa contenuto la causa nei suoi confini naturali, dichiarando che la difesa da parte sua aveva accettato le spiegazioni date all'occasione dal Presidente medesimo, ed in ispecie quelle con cui era stato raccomandato ai giurati di non tener conto dei fatti politici. Muove l'ilarità di tutti quando dice che de' diversi difensori senza imporsi alcuna limitazione hanno svolto ognuno gli argomenti che più gli sembravano confacenti, e ciò egli dice per applicare il programma dei loro difesi, gl'internazionalisti, cioè l'anarchia.

Comincia a discutere le prove e si ferma specialmente alle deposizioni dei quattro carabinieri, che egli commenta minutamente. Di questo passo, se l'udienza non fosse stata rimandata, la discussione sarebbe continuata fino al giorno dopo quello del giudizio! A domani, dunque, a domani.

Udienza del 24

Seguita l'avv. Barricelli. Oggi egli con una pianta topografica fra le mani sostiene la divisione della banda in gruppi; indi riassume gli argomenti di tutti i suoi colleghi.

Dopo abbiamo avuto la replica per parte del P.M. che ha combattuto il *præter intentionem*, e ripete le stesse cose da lui svolte nella prima sua requisitoria, con colori però più sbiaditi; sostiene solo che la causale de' ferimenti sia stato

non altro che l'odio *alla divisa del carabiniere*, come se non fosse appunto questa una causale di genere politico. Dice che l'attentato non cominciò a S. Lupo, ma a Letino, e che il ferimento de' carabinieri avvenuto prima dell'attentato non può riportarsi al fatto politico. Critica le testimonianze de' carabinieri, i quali fanno ammontare a 40 o 50 il numero de' componenti la banda, dicendo che vi potette essere (nel buio della notte) *una illusione ottica!* Non tralascia di fare qualche cenno sulle intenzioni sovversive della banda.

Gli rispondono gli avvocati Nardomei e Barricelli. Il primo pone in ridicolo l'argomento della illusione ottica e dice che è un'illusione ottica invece il masso di granito al quale si raffigura l'accusa, nega che si sieno incendiati gli atti dello stato civile ed i registri catastali, e pone il dilemma che, o l'attentato era cominciato a S. Lupo, ed allora il ferimento de' carabinieri rientra nell'azione rivoluzionaria, ovvero no, ed allora bisogna dimostrare l'accordo delle volontà per stabilire l'accusa di complicità. Il Barricelli richiama alla memoria de' giurati gli argomenti da lui esposti, e taccia d'insinuazione le parole del P.M. circa il programma degl'internazionalisti.

Si leggono le quistioni e passano senza osservazioni, gli accusati, invitati a dichiarare se hanno nulla da aggiungere alla difesa de' loro avvocati, rispondono negativamente. L'udienza è rinviata a domani.

Udienza del 25

Dopo il riassunto del Presidente che, come al solito ed anche più del solito, è un supplemento alla requisitoria, i giurati passano nella camera delle deliberazioni. Ne riescono all'11/2 p.m.; il verdetto è negativo. Gli accusati sono dichiarati non colpevoli di complicità ne' ferimenti de' carabinieri Asciano e Santamaria. Si ode nella sala qualche battimano. Gli accusati rientrano nella sala di udienza, ed ascoltano impassibili la loro assoluzione. Il Presidente li dichiara messi in libertà. Ciò non pertanto rimangono ancora altro tempo perché la folla, che li attende, si dilegui.

Ma ciò non avvenendo, scendono e vanno al carcere accompagnati da una calca immensa di popolo, circa 2000 persone, le quali non nascondono la loro simpatia per gli assoluti. Alle cinque sempre in mezzo alla stessa calca si conducono alla trattoria del Sannio. La folla li aspetta, come li aveva aspettati al carcere. Dopo il pranzo scendono e vengono acclamati nuovamente.

Quest'oggi Benevento è in festa. Essa ha smentito la sua faccia di città retri-va e clericale.